

## **L'ora della merenda**

Era da tempo che non facevo una passeggiata nel bosco.

Dopo anni si era risvegliata la voglia di tornare in un posto già visto, che conoscevo bene. Con lo zaino in spalla e una borraccia ho deciso di andare fino alla vecchia Fonte della Lacrima, una piccola sorgente nella parte più antica e boscosa del paese, chiamata così perché da essa sgorga pochissima acqua, una lacrima appunto.

Conoscevo bene il posto perché da ragazzino andavo a giocare lì, era un luogo molto tranquillo: la vera avventura era raggiungerlo attraversando il bosco pieno di rovi e spine.

Mi ero ricordato della sua esistenza grazie a mio padre. Un giorno mi raccontò che il cantoniere del Comune era stato inviato a pulire i rovi e a mettere dei cartelli sulla via per la vecchia fonte. Mi spiegò che qualche appassionato di storia aveva convinto il Comune che le quattro pietre disposte a cerchio attorno alla fonte fossero in realtà un antico altare in cui si celebravano riti per favorire la fertilità della terra. Il Comune si era deciso non tanto per la storia un po' balzana, ma per il fatto che un racconto simile avrebbe potuto attrarre turisti ed escursionisti.

Dopo venti minuti di camminata silenziosa sono alla meta. Il bosco è stato potato e le foglie messe ai lati della strada. Da bambino era molto più eccitante raggiungere la fonte perché il sentiero era nascosto e solo chi ci era già stato conosceva il percorso per raggiungerlo, un piccolo segreto che ora invece è alla portata di chiunque legga i cartelli rossi e bianchi con le indicazioni.

Arrivo alle quattro rocce e mi siedo.

L'aria è fredda e non si muove un filo d'erba, si sente solo l'acqua che scorre. La fonte è esattamente come ricordavo: un luogo silenzioso e rilassante con i quattro monoliti come unica compagnia.

Mi sto addormentando quando qualcosa dalla cima della roccia più alta inizia a fare un rumore estremamente fastidioso: è un ticchettio snervante. Mi alzo e osservo. Una sagoma nera è sopra il monolite, scura, piumata e con un grosso becco. Un imponente corvo nero.

L'animale mi nota e interrompe il ticchettio, mi guarda con i suoi occhi scuri senza pupilla, muove la testa e poi, come se niente fosse, torna a picchiettare col becco. Il cuore mi batte in gola. Lo osservo meglio, intinge il becco in qualcosa di appiccicoso che risplende di un luccichio rossastro. Potrebbe farmi male ma non posso scappare, forse non aspetta altro per assalirmi.

Chiudo gli occhi, il mio respiro si fa affannoso, i battiti del cuore concitati. Sono paralizzato. Poi sento un urlo provenire da me.

«Vai via! Tornatene da dove sei venuto!»

Il corvo apre il suo becco senza emettere alcun suono e spalanca le ali. Punta dritto verso di me, ma all'ultimo vira verso il cielo, lasciandomi solo e nel silenzio.

Prendo il fiato, respiro. Sembra che sia fuggito. Mi avvicino alla grossa pietra su cui stava appollaiato e noto che ha lasciato qualcosa prima di andarsene: un rimasuglio vermiglio di torta al lampone. Guardando con più attenzione noto un frammento bianco che spunta dalla marmellata. Allungo la mano e con la punta del dito lo faccio scivolare per terra. Sembra un sassolino perché è tondo e molto lucido, ma una volta che cade

sull'erba lo riconosco, si tratta di un piccolo dente. Le radici non sono visibili, deve essere un dente da latte. Mi guardo attorno ma non vedo nulla che possa aiutarmi a capire a chi appartenga. Non ci sono animaletti né segni del passaggio di qualche bambino. Inquietato e con la paura che il corvaccio ritorni, decido di allontanarmi dalla fonte. Prendo il sentiero che porta al vecchio borgo del paese. Il cammino è pieno di foglie e rami caduti dagli alberi, nessuno si è preoccupato di pulirlo.

Mi alletta l'idea di un percorso impervio, mentre lo attraverso cerco di lasciarmi il corvo alle spalle e mi sembra di ripetere il viaggio che facevo da piccino.

Attraverso un fiumiciattolo e davanti a me vedo un grosso prato che avanza fino alle pendici della montagna, dove c'è una schiera di case disposte come se fossero delle mura attraversate solo da una piccola stradina. Il borgo antico del paese è proprio bello nonostante appaia isolato e avvolto dagli alberi se non per il vecchio mulino a vento che svetta al suo centro.

Man mano che mi avvicino, il borgo appare più trasandato di quanto ricordassi. Tutto è andato distrutto e ci sono rovine e vetri sparsi ovunque. A un tratto, la mia attenzione si sofferma su un camioncino parcheggiato appena fuori dall'ingresso del borgo. Sembra meno vecchio e malandato di tutto il resto. Sul suo cassone sono ammassati grossi sacchi di farina. Penso subito alla torta di prima, forse c'è un pasticciere che è rimasto a lavorare, forse il vecchio mulino ha ripreso a funzionare.

Incuriosito entro nel borgo passando sotto a un arco di pietra. Vago per le macerie e i muri sventrati finché, senza neanche accorgermene, arrivo al vecchio mulino a vento.

È meno pericolante degli altri edifici, austero nella sua antichità desolata. Non è cambiato da quando ci venivo da bambino, anche se gli adulti non volevano per paura che mi cadesse qualcosa in testa. "È desolato ma non abbandonato" penso guardando i sacchi di farina bianca attorno all'ingresso. Rimango a osservare le grosse pale di legno ferme e completamente rovinate dal tempo, ma un rumore mi attira altrove. Un suono sordo e monotono che arriva da dentro il mulino.

Sembra un lamento, un mugugno come quello dei bambini quando fanno i capricci e frignano fingendo di piangere. Sarà il bambino della merenda rubata dal corvo!

Guardo la porta dell'edificio, potrebbe crollare da un momento all'altro, infatti senza troppa fatica riesco ad aprirla. Eccomi nell'ingresso del mulino, una grossa stanza semibuia piena di sacchi di farina. Davanti a me c'è un'ampia sala, al fondo della quale riesco a scorgere una porta. A destra vedo la grossa mola; al momento è ferma. Nella stanza non c'è alcun rumore se non il lamento sordo che proviene da dietro la porta davanti a me.

Osservo cosa ha macinato la mola e vedo tanti piccoli frammenti bianchi e lucidissimi, molto simili al dente da latte che ho visto poco fa nella torta. Indietreggio un attimo, forse farei bene ad andarmene. Non capisco cosa significhi. Che senso ha che qualcuno macini dei denti usando il vecchio mulino del borgo?

Il lamento proveniente dalla stanza poco più avanti mi riporta alla realtà, se si tratta di un bambino devo trascinarlo via da qui. Poi capirò cosa succede qua dentro.

Avanzo a tentoni fino alla porta, la stanza è illuminata solo dal giorno che filtra dall'ingresso. Da sotto la porta proviene una luce gialla e un calore intenso. Nell'aria c'è un odore particolare, come di dolce, anzi è proprio torta al lampone.

Giro la maniglia e quello che vedo mi lascia atterrito. La piccola stanza non ha finestre, sul lato destro c'è una grossa fornace con un enorme fuoco al centro che illumina le pareti. Fa un caldo terribile e i muri sono tutti anneriti dalla fuliggine.

Pensieri terribili prendono il sopravvento, quando il lamento sordo di prima ricomincia facendomi voltare verso sinistra. Lì vedo una gabbia poggiata a terra dove un gigantesco e grasso bambino mi osserva piangendo. Non ho mai visto niente del genere!

«Ueh! Ho fame! Ho Fame! Ho fame! Ueh!» singhiozza urlando sempre più forte.

Ho troppe domande, riesco solo a balbettare: «Chi sei?».

Nella mia mente c'è un misto di paura, curiosità e istinto di sopravvivenza. Prevale quest'ultimo.

Mi volto.

Faccio per andarmene.

In quel momento la porta del mulino cigola.

Una sagoma scura, femminile, illuminata di spalle dal raggio di sole che entra dall'esterno.

Un cerchio di capelli neri simile a un cespuglio.

Non ho via di scampo.

«È arrivata mamma, ora si mangia!» sento bofonchiare affannosamente il bambino gigante.

Sbatto le palpebre e dentro di me penso a quelle storie sulle streghe che avevo ascoltato da piccolo... storie di mostri che allevano bambini per poi mangiarseli. Ma non può essere vero, sono sicuro che a breve mi sveglierò vicino ai monoliti, accanto alla fonte dove mi son fermato a riposare.

Vedo la sagoma avvicinarsi e, mentre chiudo gli occhi nella speranza disperata di svegliarmi da questo brutto incubo, qualcosa mi colpisce in testa.

Sento affievolirsi una voce rauca, di donna, che dice dolcemente: «Tranquillo piccolo, basta piangere. Preparati a mangiare. Abbiamo un nuovo ospite ed è l'ora della merenda».